

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARI ECONOMIA

# Anche noi vi facciamo credito

In Europa è un mercato che vale 60 miliardi, mentre l'Italia è in ritardo. Ma ora i fondi specializzati nel private debt muovono i primi passi. E dopo anni di credit crunch le imprese scoprono che c'è un'alternativa alla banca.



“  
SE SI CHIUDONO  
ALCUNE  
POSSIBILITÀ,  
SE NE DEVONO  
APRIRE DI NUOVE

Innocenzo Cipolletta  
(Fondo d'investimento italiano)



«  
Dobbiamo disintermediare parzialmente il sistema bancario». E se lo dice Alessandro Profumo, che ha portato Unicredit tra le grandi banche europee, bisogna credergli. Lui e la sua Equita Sim stanno raccogliendo 100 milioni per lanciare un fondo di credito, cioè un concorrente delle banche nei finanziamenti alle imprese.

I fondi di credito, e più in generale i fondi di private debt, vogliono essere la bombola a ossigeno del sistema industriale asfissiato dal credit crunch. Se il private equity investe nel capitale, loro acquistano obbligazioni e fanno finanziamenti di medio-lungo periodo. L'idea in Europa vale già 60 miliardi (negli Stati Uniti il doppio), non a caso in rapidissimo sviluppo negli ultimi anni di crisi. In Italia è un'altra storia.

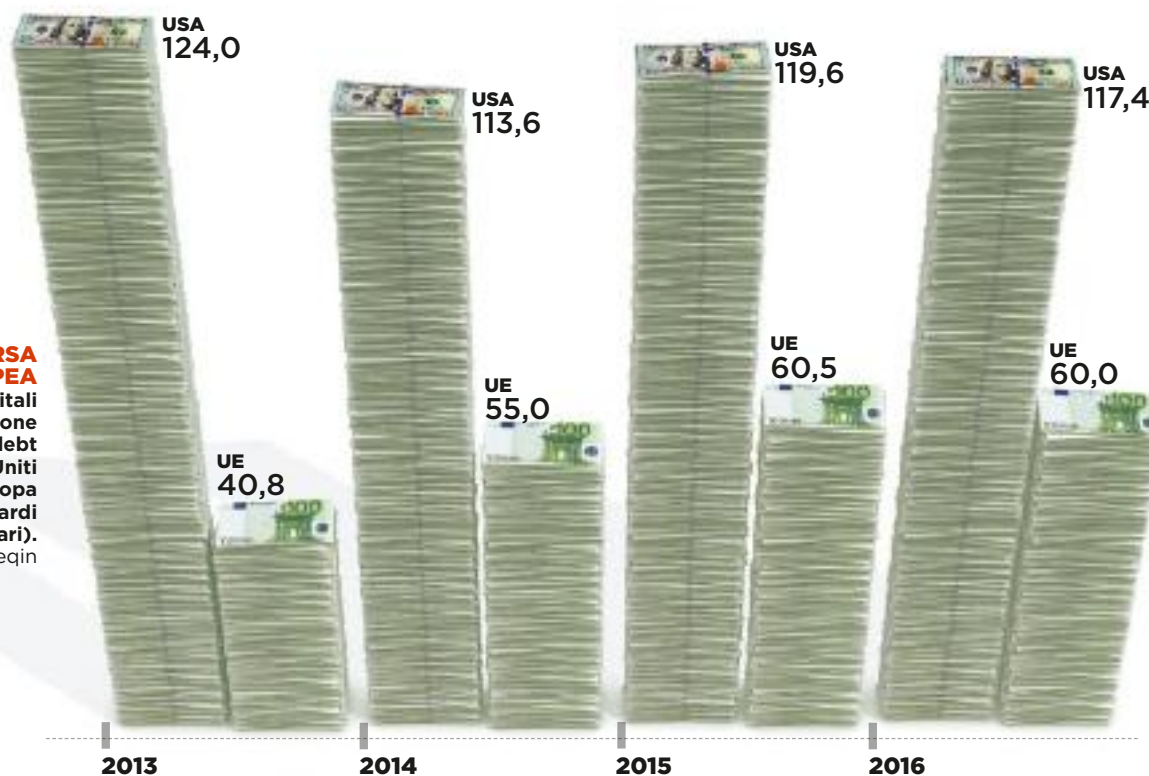
Nel Paese più bancocentrico d'Europa eravamo partiti con una bella intuizione già nel 2010, quando l'allora ministro del Tesoro Giulio Tremonti fece la più classica delle operazioni di sistema: la creazione del Fondo italiano di investimento (Fii), partecipato dalla Cassa

depositi e prestiti e dai soliti noti del sistema bancario. Dotazione di un miliardo di euro, metà dedicati proprio a investire in fondi di private debt.

Ma le cose sono andate molto lentamente e solo da poco i primi fondi sono partiti mentre una decina hanno in corso il fund raising, la raccolta. Finora nel cassetto c'è più o meno un miliardo di euro, diciamo quindi che l'Italia rappresenta poco più dell'uno per cento del totale europeo. Un'inezia, un ritardo che va colmato in fretta, perché mentre le banche annaspiano schiacciate dalle sofferenze (e le vicende di Mps, Popolare Vicenza, Carige, Veneto Banca non promettono nulla di buono), le imprese, se vogliono reggere la concorrenza, devono investire, investire, investire. «Il credito bancario resta, ma deve ridurre il suo ruolo» spiega Innocenzo Cipolletta, presidente sia del Fii che dell'Aifi, l'associazione del private equity che ha «aperto» a questi nuovi colleghi. «L'Italia è in ritardo, le imprese non sono pronte, ma se si chiudono alcune possibilità se ne devono aprire delle nuove».

Federico Pastura, che sta raccogliendo 300 mi-

**LA RINCORSA EUROPEA**  
I capitali a disposizione del private debt negli Stati Uniti e in Europa (miliardi di dollari).  
Fonte: Prequin



lioni per il fondo **Zephir Capital Partners Sgr**, fa due conti: «In cinque anni gli impieghi delle banche alle imprese italiane si sono ridotti di 100 miliardi; il passaggio del Tfr ai fondi pensione, che investono solo in Btp e immobili, ha sottratto decine di miliardi, e ora arrivano le aggregazioni bancarie, che avranno l'effetto di ridurre i finanziamenti di altre decine di miliardi, perché una banca grande presta alla stessa azienda meno di due banche medie».

«Il nostro fondo, il più grande in Italia, vale 215 milioni e ha finanziato sei aziende» dice Francesca Campanelli, country manager di **Muzinich**. «Puntiamo in particolare sul settore manifatturiero e sui servizi alle imprese». «All'inizio venivano da noi solo i casi disperati, quelli ai quali le banche avevano chiuso il rubinetto del credito» spiega Stefano Romiti (**Antares**) «ma senza progetti seri di sviluppo non ci si siede nemmeno a discutere».

Se gli imprenditori sono troppo timidi (l'unico nuovo canale di finanziamento che si è aperto negli ultimi anni, quello dei cosiddetti minibond, ha pom-

pato 7 miliardi di euro nelle casse delle aziende), gli investitori lo sono ancora di più. Il grosso della raccolta arriva ancora dalle banche, d'affari e commerciali; poi ci sono fondazioni e family office, cioè i patrimoni di grandi famiglie. Ma sono le compagnie assicurative e i fondi pensione ad avere enormi quantità di denaro e, non a caso, sono stati appositamente autorizzati a investire una frazione proprio a favore delle imprese. Basterebbe un loro piccolo stanziamento e il mercato italiano farebbe un balzo enorme. All'estero, la tedesca Allianz o la francese Axa muovono decine di miliardi con queste attività e anche gli italiani lo hanno fatto, ma hanno scelto di farlo fuori dai nostri confini.

Adesso i tassi d'interesse a zero spingono a cercare rendimenti più interessanti. Chissà che non sia la volta buona. «Il mercato è ancora troppo ristretto per i grandi investitori, ma quando si sarà ampliato si faranno avanti, e a quel punto si innescherà una crescita virtuosa» dichiara fiducioso Giovanni Landi di **Anthilia**.

(Martino Cavalli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“  
**DOBBIAMO DISINTERMEDIARE PARZIALMENTE IL SISTEMA BANCARIO**

Alessandro Profumo (Equita)

Imagoeconomica (2) - Elaborazione di Stefano Carrara

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato